

GIOVANNA MOTTA, *BARONI IN CAMICIA ROSSA*,
PASSIGLI EDITORE, FIRENZE 2011.*

Per presentare un volume come *Baroni in camicia rossa*, di Giovanna Motta (pubblicato per i tipi di Passigli editori a Firenze, nel 2011) si deve far riferimento al contesto pubblicistico e storiografico che ha caratterizzato la letteratura risorgimentale, durante i 150 anni dall'unificazione italiana. La letteratura storica sul Risorgimento è di fatto un ambito ricco di produzione novellistica e saggistica, con una vasta storiografia solo in parte di tipo "critico" e più frequentemente di tipo "monumentale" e "antiquario" (con riferimento alle tipologie storiografiche pubblicate da Friedrich Nietzsche in *Vom Nutzen und Nachteil der Historie für das Leben* nel 1874, in italiano in *Considerazioni sulla Storia*, Universale Einaudi-17, del 1943). Sia nell'impostazione "pro" che in quella "contro" il Risorgimento, la spedizione garibaldina dei Mille è al centro dell'epopea risorgimentale, sia per i fatti sia per gli uomini protagonisti dell'impresa. Simbologico per la capacità di capo e condottiero di Giuseppe Garibaldi come fautore della "rivoluzione nazionale" per l'indipendenza e l'unità d'Italia, il Risorgimento del Sud fu anche il risultato del sacrificio di tanti "eroi minori", che credendo al sogno di un'Italia unita e indipendente rischiarono se stessi, la propria famiglia e i propri beni.

Nella torrida Calabria dell'estate 1860 Don Gerardo Bianchi Giardina di Belmonte è un nobile che segue coraggiosamente la scia della travolgente marcia del generale Garibaldi, sbarcato sul continente dopo la conquista della Sicilia. Come tanti altri liberali, carbonari e massoni, indossa la camicia rossa garibaldina mentre i Mille, le cui fila si sono ingrossate dei tanti "picciotti" e volontari siciliani, proseguono l'avanzata contro le truppe di re Francesco II, il giovane Borbone detto dal popolino "Franceschiello". Tra lo sbarco a Marsala e lo scontro finale del Volturno (maggio-settembre 1860) una fase di grande importanza per i destini della spedizione è rappresentata dall'avanzata delle camicie rosse mese di agosto attraverso la Calabria: siamo in agosto e anche qui emerge il ruolo svolto dai volontari garibaldini "stranieri".

Particolarmente emozionanti sono le vicende della Legione ungherese, costituita dal dittatore Garibaldi su segnalazione del patriota Istvan Türr. I volontari

* Testo dell'intervento presentato durante la Serata letteraria sul tema "Italia e Ungheria nel Risorgimento", svoltasi il 25 novembre 2011 presso la Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest, nell'ambito delle manifestazioni accademiche e culturali di celebrazione dei 150 anni dall'Unità d'Italia.

ungheresi, fin dalla presa di Palermo (a cui contribuì in maniera determinante il sacrificio di Lajos Tüköry), si erano segnalati per audacia e fedeltà al comandante Garibaldi: la causa italiana, per i patrioti ungheresi significa la premessa, l'opportunità per una nuova fase della guerra di liberazione in Ungheria, la *Szabadságharc*, come nella rivoluzione nazionale e indipendenza dall'Austria del 1848-49. In attesa di un sogno che mai si compierà, i legionari provenienti dalle terre della Corona di Santo Stefano rimarranno nel Sud Italia anche dopo l'unificazione, a svolgere (come "Legione ausiliaria ungherese") quel difficile ruolo di repressione e ritorno all'ordine contro il brigantaggio, fenomeno sociale fortemente sostenuto e finanziato dagli ambienti pontifici e borbonici durante il primo decennio postunitario.

Tornando alle vicende garibaldine, Don Gerardo, insieme ad altri coraggiosi nobili calabresi, "sogna di fare la storia": e in effetti è la Storia della patria che lo coinvolge oltre ogni previsione. In una regione estremamente complessa e particolare dal punto di vista socio-economico, caratterizzata da arretratezza e ingiustizia, si sono diffuse le idee liberali: è la eco di quella "religione della libertà" crociana, i cui fautori – dopo la delusione per la monarchia borbonica dello Statuto quarantottesco, prima concesso e poi inopinatamente abrogato – sostengono la spinta rivoluzionaria unitaria. Sullo sfondo di questi eventi si riflette la realtà e la rappresentazione di una vita agiata, scandita dalle feste a palazzo, da banchetti memorabili in cui si susseguono innumerevoli portate, dalla numerosità delle riunioni familiari e dal mistero dei rituali massonici, nonché da amori travolgenti che non impediscono la nascita e il consolidamento di un progetto politico alternativo alla "vecchia" e reazionaria visione del Meridione da parte dei Borboni. Il barone don Gerardo con altri liberali, sodali e parenti, arrivata la notizia che Garibaldi è sbarcato sulla costa calabrese, tenta di raggiungerlo offrendo generosamente la propria spada e mettendo a disposizione della "rivoluzione" italiana i propri averi.

Prendendo parte dunque all'impresa garibaldina il barone si batte valorosamente contro le forze legittimiste e il suo stesso suo cugino, il Duca Francesco, suo avversario da sempre. Capita finalmente l'occasione in cui avere la meglio su Gerardo: mentre le camicie rosse conquistano la città di Reggio, il Duca Francesco con i suoi "bravi" riesce a catturarlo in un'imboscata. Prigioniero del suo peggior nemico, Don Gerardo viene deportato a Ventotene e lì rinchiuso nelle segrete del carcere borbonico. Tutti i paesi della Calabria sono ormai conquistati dalla rivoluzione: Catanzaro, Cosenza e altre cittadine insorgono a favore di Garibaldi, mentre Don Gerardo rimane ancora in carcere, ferito e malato, mentre ripercorre i momenti più importanti della sua vita.

Il romanzo, scritto da un'autorevole professoressa di storia e instancabile studiosa della società dell'Europa moderna come Giovanna Motta (ordinario di storia moderna e di storia economica presso la Sapienza Università di Roma), dà

corpo all'umanità della "gente del Sud" nel dettagliato contesto della spedizione garibaldina del maggio 1860, risultando un'opera narrativa ben incastonata nel quadro storico-fattuale. Il racconto si muove tra realtà e finzione, tra fatti storici e immaginario letterario: con questi elementi Giovanna Motta riesce abilmente a intessere i fili di "eroi minori" del Risorgimento nazionale, del Sud Italia, istillando una crescente curiosità nel lettore per il finale (inevitabilmente a sorpresa...). La complessa realtà storica dell'Italia del 1860, delineata con maestria narrativa, assume volumi e colori tra episodi gloriosi e tradimenti: la storia familiare di Don Gerardo si staglia così sullo sfondo drammatico degli eventi e il romanzo della sua vita traccia il percorso di un uomo segnato dal senso del dovere e di appartenenza all'*élite* civile e intellettuale della nazione italiana.

(Andrea Carteny)